

UGO LEONE

MUTAMENTI DEL PAESAGGIO E POLITICHE DELL'AMBIENTE IN CAMPANIA: I PARCHI NATURALI

La «ricostruzione» del paesaggio. – Se si considera il paesaggio non un'entità astratta, ma il risultato in continua modificazione dell'azione umana, seguirne le trasformazioni consente anche di ripercorrere le tappe dell'evoluzione culturale, politica, economica dei gruppi sociali in un dato spazio, su un dato territorio, in un dato ambiente, in un dato periodo.

La storia economica e sociale di un'area geografica, specialmente se «carica» di storia come la Campania è ricostruibile non solo attraverso la lettura e lo studio delle cronache e delle storie della regione, ma anche attraverso la lettura e l'osservazione dei mutamenti del paesaggio.

In particolare, proprio attraverso la lettura del paesaggio, è possibile con buona certezza ricostruire l'impatto dello sviluppo sull'ambiente e, quindi, la sua eventuale «eco-compatibilità» o, come si dice oggi, la sua «sostenibilità».

È evidente che i due approcci sono abbastanza diversi e diversamente agevoli: il primo, più semplice, è limitato alla lettura di documenti scritti; il secondo è più complesso dovendo ampliarsi alla ricerca dei segni del paesaggio che, quando remoti, possono essersi anche totalmente persi. Il primo approccio ha i limiti della «soggettività» di chi scrive; il secondo ha il vantaggio della maggiore obiettività. Entrambi, integrandosi, forniscono gli elementi necessari al raggiungimento dell'obiettivo di ricostruzione della storia economica della regione, del suo impatto sull'ambiente e del come questo impatto si è tradotto in segni nel paesaggio.

Esistono due strumenti abbastanza tradizionali e utilmente perseguibili per individuare questi segni: la lettura-interpretazione della iconografia sull'area e quella della eventuale documentazione e letteratura sull'argomento. Soprattutto utili, per quanto riguarda gli ultimi due-tre secoli, sono le guide e i diari di viaggio, particolarmente interessanti per quella parte della regione rientrante tra le mete del *Grand Tour*.

Un metodo di questo tipo per leggere la realtà delle aree protette in Campa-

nia può essere utile e interessante. Ciò soprattutto in seguito all'evoluzione che ha caratterizzato negli ultimi anni la politica di tutela delle aree naturali di particolare valore.

Sino a pochi anni fa questa politica è stata di tipo rigidamente protezionistico; ma, come ha scritto John Galbraith «il protezionista è l'uomo che si preoccupa delle bellezze della natura in proporzione approssimativamente inversa al numero delle persone che possono goderle». Oggi quella proporzione si sta invertendo, i parchi vengono intesi anche come occasione di sviluppo e, particolarmente, come «laboratori di sviluppo sostenibile». Dunque, stando così le cose, è importante poter dimostrare che le aree che si vogliono proteggere, tramite anche la loro istituzione a parchi, sono state vittime di uno sviluppo insostenibile e che la sua perpetuazione potrebbe portare al loro progressivo degrado.

Con riguardo alla Campania – ma la constatazione ha valore anche molto più generale – si può ben dire che, da questo punto di vista, lo sviluppo ha avuto un andamento ciclico. Dapprima le caratteristiche dell'economia campana sono state tali da consentire di parlare di uno sviluppo sostanzialmente sostenibile cioè riproducibile; in un secondo momento quelle caratteristiche sono mutate e il tipo di sviluppo che ne è derivato si può definire prevalentemente insostenibile. Il passaggio dal primo al secondo «ciclo» è avvenuto abbastanza di recente. Il mutamento vero e proprio è successivo all'inizio del XX secolo ed è stato particolarmente intenso e coinvolgente negli ultimi cinquant'anni. Non tanto, dunque, da quando le prime industrie hanno cominciato a far capolino nel paesaggio della regione, ma soprattutto da quando l'urbanizzazione spinta ha selvaggiamente graffiato e modificato quel paesaggio.

L'impatto dell'urbanizzazione. – La forte tendenza all'urbanizzazione, che ha avuto la massima espansione dal secondo dopoguerra, ha effetti dirompenti sul paesaggio e si può ben considerare la causa prima delle sue modificazioni.

In Campania il fenomeno ha avuto un andamento non omogeneo che viene rappresentato dall'immagine molto significativa di «congestione costiera e desertificazione interna». Lo *slogan* evidenzia molto bene le cause e gli aspetti del fenomeno che ha portato alla massima concentrazione di popolazione e attività produttive lungo la esigua fascia costiera prestando scarsissima attenzione alla più estesa «Campania interna».

La forte concentrazione di attività e persone lungo la fascia costiera è stata, ad un tempo, causa di esasperati fenomeni di congestione e di molto meno rilevanti episodi di sviluppo, tanto da consentire di coniare l'altro significativo *slogan* di «congestione senza sviluppo». In più questo sviluppo, ha anche avuto sostanziali caratteristiche di insostenibilità dal momento che ha anche – spesso irreversibilmente – compromesso, nella quantità, nella qualità e nella riutilizzabilità, molte risorse territoriali e ambientali. Con ciò contribuendo – in assenza di politiche di piano e di assetto del territorio e di politiche dell'ambiente in genere – a modificare vistosamente ambienti tra i più mirabili della Terra.

Due – i Campi Flegrei, la costa vesuviana – ne hanno risentito in modo particolarmente vistoso. Sono questi sicuramente gli ambienti nei quali più rilevanti

sono state le trasformazioni del paesaggio in Campania e nei quali maggiormente carenti sono state le realizzazioni in tema di Politica dell'ambiente. E non è un caso se si osserva che l'ideale «linea del fuoco» che va dai Campi Flegrei al Vesuvio e al comprensorio vesuviano coincide perfettamente con la ben più concreta «linea» dell'urbanizzazione costiera che va da Pozzuoli a Castellammare di Stabia senza soluzione di continuità e costituisce quella che si definisce «conurbazione costiera napoletana». Intendendo come tale la fascia costiera nella quale si addensano e si sovrappongono attività residenziali e produttive con un impatto gravemente negativo sul paesaggio inteso come sommatoria di fenomeni in trasformazione e non solo come puro fatto estetico.

Ma non solo in questi due famosissimi e preziosissimi ambienti: altri, meno noti ma non meno ricchi di valori naturali e storico-artistico-monumentali, ne sono stati segnati negativamente.

Di fronte a questo «assedio» che dura da almeno cinquant'anni, le difese si sono dimostrate costantemente sguarnite essendo state per decenni sostanzialmente prive degli strumenti normativi e legislativi di intervento.

Le politiche dei parchi. – Una sostanziosa inversione di tendenza si è avuta solo con l'inizio degli anni Novanta e si può ricondurre al varo della legge 394 del 1991, legge quadro sulle aree protette, che in Campania ha portato al varo della legge regionale 33 del 1993, *Istituzione di Parchi e Riserve naturali in Campania*.

Questo provvedimento, in aggiunta ai due parchi nazionali che la legge nazionale aveva individuato per la Campania – Vesuvio e Cilento-Vallo di Diano – ha individuato 11 sistemi di parchi e riserve: Matese; Roccamonfina e foce Garigliano; Taburno-Camposauro; Partenio; Foce Volturno e Costa di Lico-la; Campi Flegrei; Monti Lattari; Monti Picentini; Monti Eremita-Marzano; Foce Sele e Tanagro; Lago Falciano. Si tratta, almeno sulla carta, di un'ampia area di oltre 200.000 ettari corrispondente a circa un terzo della superficie regionale.

Al marzo 2001 solo i due parchi nazionali costituiscono concreta e importantissima realtà. Ad essi – importante novità nel panorama campano e italiano – si è aggiunta l'Area Marina Protetta di Punta Campanella.

I due parchi nazionali sono stati istituiti con decreto del giugno 1995 e costituiscono il riconoscimento di eccezionale valore a due aree nelle quali l'intreccio tra natura e sedimentazioni della «cultura materiale» è talmente stretto da far perdere ogni possibile confine tra l'uno e l'altro; la «riserva marina» è stata istituita nel 1997 affidandone la gestione a un consorzio di sindaci della penisola sorrentino-amalfitana. I primi due sorgono a tutela di un paesaggio terrestre ben visibile nelle sue componenti e caratteristiche; l'area marina, invece, è chiamata a proteggere anche le componenti di un paesaggio sottomarino invisibile ai più, ma non per questo meno prezioso.

Il parco del Vesuvio. – Il primo – il Parco Nazionale del Vesuvio che si estende su circa 9.000 ettari di superficie – si può ben considerare un parco «diverso» specialmente se confrontato con gli altri 16 parchi nazionali e i numerosi altri

regionali che, insieme con oasi e riserve proteggono oltre il 7% del territorio italiano e si avvicinano abbastanza rapidamente a toccare la soglia del 10%.

E' diverso, questo parco, perché mentre la totalità degli altri sorge e si sviluppa in aree (prevalentemente montane) lontane dai grandi centri urbani, il Vesuvio sorge in un'area metropolitana tra le più densamente popolate d'Italia. E' diverso perché l'area protetta si identifica con una montagna che è anche un vulcano attivo. E' diverso perché questo vulcano è un simbolo che si identifica con Napoli della quale costituisce per molti un biglietto da visita.

Certo quella del vulcano è una presenza per molti versi «ingombrante», legata com'è a ricordi di tremende distruzioni che ne hanno caratterizzato la plurimillennaria storia. E tanto pregnante è questa caratteristica che nell'immaginario collettivo il Vesuvio viene associato a due città, Pompei ed Ercolano, distrutte dalla tremenda eruzione del 79 d.C. Il Vesuvio, cioè, viene ritenuto sinonimo di distruzione. Si tratta certamente di una visione condizionata dalla consapevolezza della esistenza di un vulcano attivo, ma è una visione almeno quantitativamente limitata e legata a parziali quanto efficaci caratterizzazioni del passato anche più recente.

Renato Fucini (*Napoli ad occhio nudo*, 1877) definisce il Vesuvio «il grande delinquente dalle bellissime forme che tutti ammirano perché è feroce, che tutti amano perché è bello»; Leopardi ricordando che «su l'arida schiena del formidabile monte i cespi solitari intorno sparge l'odorata ginestra», lo definisce «sterminator Vesevo».

Tutto sommato, è proprio questo l'aspetto che maggiormente ha determinato il fascino del Vesuvio alimentando letteratura, saggistica, ricerca scientifica, musica e un'iconografia tra le più ricche e fantasiose: dai «graffiti» vesuviani di circa duemila anni fa alle *gouaches* settecentesche, alle contemporanee invenzioni di Andy Warhol e alle fantasie dello scultore Lello Esposito che intreccia in modo quasi indissolubile il Vesuvio e Pulcinella.

Ma il Vesuvio non è solo questo: i circa 9.000 ettari dell'area che la legge ha messo sotto la protezione di un parco nazionale costituiscono un grande laboratorio a cielo aperto. In questo laboratorio, evidentemente, il materiale di studio privilegiato è costituito dalle lave, ciascuna con la sua storia e le sue caratteristiche; ma, per quanto distruttive, le lave non hanno mai «cancellato» la vitalità della natura. Esse stesse sono un segno di vita, ma lo sono anche e soprattutto – nel senso della protezione – la macchia mediterranea alternata a boschetti di betulla, vari tipi di ginestra e orchidea, la grande foresta di lecci, pini marittimi e pini d'Aleppo che costituiscono la grande Riserva del Tirone-Alto Vesuvio.

In questo ambiente prolifera una fauna, non eccezionalmente ricca, caratterizzata soprattutto da piccoli mammiferi (topo quercino, ghio, moscardino); predatori (faina, donnola, volpe); uccelli (corvo imperiale, allocco, picchio rosso maggiore, torcicollo, cardellino); rettili (cervone e biacco).

La caratteristica di parco in un'area metropolitana rendono questa natura «immediatamente» fruibile da oltre un milione di «utenti» residenti entro la isocrona dei trenta minuti; a questi si aggiungono i visitatori che in gran numero arrivano dall'esterno e dall'estero.

L'impatto di questa gran massa può essere devastante se non regolato, ma costituisce anche una grande potenziale opportunità economica. Ormai è riconosciuto da tutti che i parchi costituiscono anche importanti occasioni di sviluppo economico e che la protezione della natura è strettamente collegabile con l'obiettivo di assicurare agli esseri umani una migliore qualità di vita.

Ma, accanto alle «amenità» rapidamente elencate, l'area vesuviana – anche quella protetta con legge – costituisce anche un pessimo esempio di come l'uomo, nelle sue peggiori espressioni, abbia ritenuto di poter abusare del territorio e dell'ambiente per il suo momentaneo grezzo interesse. Lo scadimento della qualità ambientale che ne è derivato rischiava di vanificare l'impegno profuso da più parti, soprattutto da parte di studiosi, intellettuali, delle associazioni ambientaliste e di volontariato in genere, per la protezione di quest'area già da prima della istituzione del Parco Nazionale.

Vivibilità e sicurezza sono, qui ancor più che altrove, due temi strettamente correlati e due obiettivi per realizzare i quali certamente non basta l'istituzione di un parco nazionale. Questo, tuttavia, può essere uno strumento anche importante, anche trainante, per realizzare e per coagulare i vari impegni che a livello locale e a livello centrale bisogna assumere con il duplice obiettivo di proteggere la natura senza trascurare gli esseri umani. Anzi dimostrando a questi che la protezione della natura e dell'integrità dell'area nella quale essa viene tutelata è operazione che si sposa perfettamente con le esigenze di vivibilità «economica» dell'ambiente stesso.

Certamente questa seconda vivibilità non si realizza – come un malinteso senso dello sviluppo ha indotto a fare fino ad ora – costruendo casacce abusive, aprendo discariche per ogni tipo di rifiuti, sperperando risorse. Al contrario si realizza solo in modo, come si dice oggi «sostenibile»; capace, cioè, di creare ricchezza senza distruggere quella esistente e senza compromettere la possibilità futura di crearne. Ciò si può ottenere solo incrementando le attività compatibili con le caratteristiche e le esigenze di un'area naturale protetta.

Il parco del Cilento-Vallo di Diano. – Con lo stesso provvedimento legislativo che ha istituito il parco del Vesuvio è stato istituito il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, venti volte più ampio di quello vesuviano e interamente esteso nella provincia di Salerno.

Questo grande parco – il secondo d'Italia per superficie – tutela gli eccezionali valori naturali di un'area nella quale si incontra una grande varietà di paesaggi: dal mare – con le località famosissime di Agropoli, Castellabate, Licosa, Ascea, Pisciotta, Palinuro, Camerota, Scario – alle meno note, ma se possibile più suggestive e sicuramente ancora in gran parte incontaminate aree collinari e montuose con i monti Alburni, il monte Cervati, il monte della Stella, il Gelbison, il Bulgheria. E, tra il mare e i monti, oltre 200 grotte (Castelcivita, e Bussento tra le altre), gole (soprattutto le gole del Calore e la riserva naturale che ne prende il nome), boschi (Corleto, l'abetina del monte Motola, delle Cognole, di Sant'Iconio), macchie (Aquara), voragini (la Grava di Vesalo) e le Serre di Persano ora Oasi del WWF. Né è solo natura: il Parco del Cilento – grazie anche alle

dimensioni dell'area protetta – presenta anche una importante varietà di prodotti della cultura materiale, come si usa definire i segni della presenza umana sedimentati nel corso dei secoli: Velia ne è tra gli esempi più significativi; ma va ricordato almeno Roscigno vecchia, Teggiano, Rocca di Cilento, San Severino di Centola. Né si può trascurare, appena fuori del parco, la emozionante presenza di Paestum e dei suoi templi.

Se il Parco del Vesuvio sorge in un'area metropolitana fortemente urbanizzata, ma ha al suo interno una scarsa presenza di popolazione; al contrario il Parco del Cilento si estende in un'area scarsamente urbanizzata, ma ha al suo interno una più rilevante presenza di popolazione in 86 comuni con oltre 235.000 abitanti. Ciò nonostante la gran parte dell'ambiente protetto si presenta ancora sostanzialmente incontaminata relegando alla pur preziosissima area costiera i più rilevanti esempi di manomissione con impatti negativi sul paesaggio dovuti soprattutto al proliferare delle «seconde case» ad uso turistico raramente rispettose del paesaggio nel quale sono state inserite. Malgrado ciò sostanzialmente buona è la sopravvivenza e la conservazione del ricco e vario patrimonio floristico e faunistico.

Come si diceva, la costa – molto spesso flagellata da incendi – è l'ambiente che più ha risentito delle modificazioni. Dove sopravvive, la vegetazione presenta gli aspetti tipici della macchia mediterranea con lentisco, mirto, corbezzolo, ginepro, cisti e, più rara, la lecceta. Le presenze più significative della flora consistono nel pino d'Aleppo e nella primula di Palinuro che costituiscono quasi l'emblema floristico del parco; abbondante è il carrubo.

Nella fascia collinare litoranea è estesissima la coltura dell'olivo – olivo pisciottano – che costituisce una delle «colture tipiche» del parco, mentre più all'interno sono estesi i boschi di latifoglie (cerri, aceri, castagni...) e, al di sopra dei 1.000 metri, di faggi.

La fauna è molto varia e, sostanzialmente, quella tipica dell'Appennino meridionale: sopravvive in pochi esemplari il lupo (falcidiato, però, dalla caccia prima che questa pratica venisse vietata dall'istituzione del parco) insieme con il gatto selvatico e l'istrice. Più comuni sono, invece, la volpe, la donnola, la puzzola, la faina, la martora, il tasso e, abbondantissimo, il cinghiale. Interessante è la sopravvivenza della lontra nelle acque del Bussento. Malgrado la diffusa attività venatoria è abbastanza ricca la varietà dell'avifauna che annovera tra l'altro, almeno una coppia di aquile reali.

Punta Campanella. – La istituzione e il funzionamento di una riserva marina sono, per certi versi e in talune realtà, ancor più complessi e difficili di quelli concernenti i parchi terrestri. E' certamente questo il caso dell'Area Marina Protetta di Punta Campanella. Questa, infatti, tutela l'area compresa tra i comuni di Vico Equense, Sant'Agnello, Sorrento, Massa Lubrense (in provincia di Napoli) e Positano (in provincia di Salerno). Tutela, cioè, le risorse biologiche e geomorfologiche dell'ambiente marino di una parte rilevante del comprensorio a più antica, «matura» ed elevata vocazione e tradizione turistica dell'intero Mezzogiorno d'Italia. Ciò significa che in quest'area esistono situazioni ed interessi

economici fortemente consolidati che – specialmente quando costruiti sul mancato rispetto dei valori paesistici e ambientali – mal sopportano i vincoli necessariamente legati all'istituzione di un'area marina protetta.

Perciò la fase iniziale della vita dell'AMP Punta Campanella è stata segnata soprattutto da difficoltà e proroghe del pieno e completo funzionamento della riserva. Malgrado ciò l'incomparabile paesaggio rappresentativo dell'ambiente terrestre e subacqueo di questa parte rilevante della penisola sorrentino-amalfitana ha consistenti possibilità di essere tramandato alle future generazioni per lo meno come è oggi. Il che significa con tutto ciò che è stato salvato del susseguirsi di promontori, baie e insenature che caratterizzano i 40 chilometri della penisola. Molto dell'originario paesaggio, soprattutto in area sorrentina, è stato profondamente manomesso con ferite alla collina che, indebolita dal disboscamento e dalla cementificazione, risponde con l'accelerarsi dei movimenti franosi che periodicamente coinvolgono cose e persone. Ma, come si ricordava, esiste anche un paesaggio subacqueo, sconosciuto ai più, che va tutelato e protetto da aggressioni gravissime come quelle portate dai «datterari», veri e propri predatori della costa rocciosa, che distruggono ogni anno centinaia di metri quadrati di costa sommersa. In questo «sommerso» il paesaggio è, per così dire, in continuo movimento. E' un paesaggio animato da una notevole varietà di organismi bentonici animali e vegetali: dalle alghe verdi, brune e rosse alle praterie di poseidonia oceanica all'interno della quale trovano rifugio ricci, stelle di mare, ascidie, briozoi, molluschi gasteropodi e cavallucci di mare. Ma l'intrico delle fronde è anche l'habitat di scorfani, castagnole e sarpe. Il paesaggio è in movimento non solo perché animato da specie animali e vegetali, ma anche perché muta col variare della profondità. Scendendo a profondità inferiori, per esempio, si incontrano biocenosi giustamente definite «spettacolari» per l'ampia varietà floristica e per l'ancora consistente presenza di pesci: cefali, salpe, latturini, guarracini neri, saraghi, spigole, orate.

In conclusione. – Come è noto, all'interno di un parco le zone di protezione sono almeno due: quella di massima e rigorosa protezione e quella nella quale la legge consente una interessante quantità di azioni cosiddette «ecocompatibili». Azioni che consentono di dare valore concreto al concetto di protezione dinamica dell'ambiente permettendo di mettere in risalto quanto concretamente le specificità dell'area possono avere anche una valorizzazione economica.

Benedetto Croce già nel 1920 auspicava che i parchi diventassero fonte di «probabili, per non dire certi, guadagni da parte dello Stato». Oggi il WWF ha coniato uno *slogan* molto significativo: «i parchi occupano, occupiamoci dei parchi». Ebbene proprio in queste osservazioni consiste la possibilità di una visione e di una gestione «moderna» dei parchi nella quale la conservazione statica ceda il posto ad una tutela dinamica. Si tratta, perciò, anche di saper utilizzare i parchi come laboratorio per esercitare nella pratica le possibilità proprie dello sviluppo definito sostenibile.

Le attività di questo tipo sono le uniche compatibili con la protezione di un'area eretta alla dignità di parco terrestre o di riserva marina, ma non sono

poche. E sono tali da presentare importanti margini di coinvolgimento produttivo per la popolazione dei comuni interessati.

Quando si fanno questi discorsi l'esempio classico al quale si fa riferimento è il Parco Nazionale d'Abruzzo. Naturalmente le varie e differenti situazioni non sono agevolmente esportabili e modellabili su tutte le realtà dei parchi italiani. I parchi non sono tutti uguali, ma tutti sono legati dal comune interesse di rendere un servizio agli esseri umani proteggendo per loro, i loro figli, nipoti e pronipoti una natura che altrimenti essi sarebbero capaci di distruggere rapidamente. Meglio ancora se questo servizio risulterà anche economicamente conveniente.

Come ha scritto Robert Pogue Harrison, «la natura sa come morire, ma gli esseri umani sanno soprattutto come uccidere, e questo equivale al fallimento della loro ecologia».

La morte della natura è fisiologica, il suo omicidio è non solo assimilabile ai più efferati reati, ma è anche una delle peggiori dimostrazioni di stupidità.

Ha scritto Barry Commoner che l'uomo, con il suo modo di produrre ricchezza «ha contratto ciecamente un debito sempre più grande con la natura (sotto forma di distruzione ambientale nei paesi sviluppati e di pressione demografica in quelli in via di sviluppo); un debito così vasto e così diffuso che entro la prossima generazione potrà, se non pagato, cancellare la maggior parte della ricchezza che ci ha procurato».

Si può dire altrettanto per le aree vesuviana, cilentana e sorrentino-amalfitana alle quali si è appena fatto riferimento. Anche il debito contratto con l'eccezionale patrimonio culturale di cui quelle zone sono ricchissime è, in qualche caso, molto ampio. Saldarlo è esigenza improcrastinabile cui anche l'istituzione di parchi e riserve può dare un sostanzioso contributo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

CERUTI G., *Aree naturali protette. Commentario della legge 394/91*, Milano, Editoriale Domus, 1993.

COMMONER B., *Il cerchio da chiudere*, Milano, Garzanti, 1972-1986.

«Geografia culturale. Idee ed esperienze». *Atti delle «Giornate di geografia culturale»*, Trento, Artimedia, 2001.

Guida alla natura d'Italia, Milano, Mondadori, 1972.

LA VALVA V., *Problemi di ecocompatibilità nella gestione delle aree protette: il caso del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano*, in A. VIRZO DE SANTO e altri (a cura di), «Ecologia». *Atti del VII Congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia (Napoli, 1996)*, Napoli, Giannini, 1996, pp. 875-880.

LEONE U., *Dalla memoria allo sguardo*, Napoli, CUEN, 1991.

LEONE U., *Il Parco Nazionale del Vesuvio: il Parco in uno sguardo*, in A. VIRZO DE SANTO e altri (a cura di), *«Ecologia». Atti del VII Congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia* (Napoli, 1996), Napoli, Giannini, 1996, pp. 881-882.

LEONE U., *Una politica per l'ambiente*, Roma, NIS, 1997.

MINISTERO DELL'AMBIENTE, *Relazione sullo stato dell'ambiente*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.

NAPPI M. R. (a cura di), *Il paesaggio culturale*, Napoli, Electa, 1998.

TCI, *Guida d'Italia. Natura, ambiente, paesaggio*, Milano, TCI, 1991.

Viaggiatori del Grand Tour in Italia, Milano, TCI, 1987.

CHANGES IN LANDSCAPE AND ENVIRONMENTAL POLICIES IN CAMPANIA REGION: NATURAL PARKS. – The social and economic history of a geographical area, especially if it is «full» of history like Campania, can be reconstructed not only through the study of the events, but also through the reading and the observation of changes in landscape. Such a way of examining protected areas in Campania region can be useful and interesting, especially in consequence of the development of protection policies for natural areas with a special importance. It can be checked in the three protected areas of National Park of Vesuvio, National Park of Cilento and Vallo di Diano, Marine Preserve of Punta Campanella.

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali